



CONFIMI

22 maggio 2018

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

22/05/2018 Il Gazzettino - Belluno Apindustria salva il turismo: «Sulle Dolomiti è in crescita»	5
22/05/2018 La Nuova Venezia Uno stop chiesto anche da Apindustria	6

SCENARIO ECONOMIA

22/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale Spread in impennata, va a quota 185 Fitch perplessa: più rischi sul deficit	8
22/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale «Il futuro dell'Ue sarà sul web ma l'Italia non resti indietro»	10
22/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale Istat: le imprese digitalizzate? Sono appena il 3%	12
22/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale Il piano di Bruxelles sui bond comuni: un paniere di titoli di Stato nazionali	13
22/05/2018 Il Sole 24 Ore I rischi dello shock fiscale Lega-M5S	15
22/05/2018 Il Sole 24 Ore Più deficit ma per la crescita	17
22/05/2018 Il Sole 24 Ore Npl, nelle grandi banche rettifiche per 11,5 miliardi	19
22/05/2018 Il Sole 24 Ore Industria, gli incentivi dimenticati*	21
22/05/2018 Il Sole 24 Ore M5S ai sindacati: «Nuovo percorso per chiudere Ilva»*	23
22/05/2018 La Repubblica - Nazionale "Italia rischiosa" e lo spread va a 185	25
22/05/2018 La Repubblica - Nazionale Petrolio, tensione sui prezzi rischio shock energetico	27

22/05/2018 La Stampa - Nazionale Accordo Usa-Cina senza vincitori Brinda solo Wall Street	29
---	----

SCENARIO PMI

22/05/2018 Corriere della Sera - Bergamo Le 31 aziende che hanno battuto la recessione#	31
22/05/2018 Il Sole 24 Ore Arval ora scommette anche sulle elettriche	35
22/05/2018 Il Sole 24 Ore La raccolta dei Pir rallenta il passo nel primo trimestre	36
22/05/2018 Il Sole 24 Ore Altre 30 Pmi in Elite, il vivaio a quota 890	38
22/05/2018 Il Sole 24 Ore Closing a 375 milioni per fondo Pmi	39

CONFIMI

2 articoli

Apindustria salva il turismo: «Sulle Dolomiti è in crescita»

LO STUDIO

BELLUNO Eppur si muove. Anzi, cresce. Il turismo sulle Dolomiti sembra mostrare segni di vitalità rinnovata. Lo dicevano gli albergatori, qualche tempo fa. Lo confermavano i gestori delle ski aree del carosello Dolomiti Superski. Lo certifica anche **Apindustria**, che guarda ai flussi dello scorso inverno, baciato sì da neviccate costanti e proficue; ma anche corteggiato da un via vai vacanziero a dir poco incoraggiante. L'associazione delle piccole e medie imprese del Veneto ha scartabellato gli ultimi dati di Veneto Lavoro e li ha incrociati con le richieste che arrivano dalle aziende associate. Il risultato? Cresce la domanda di figure specializzate. Soprattutto di addetti che sappiano parlare le lingue. Anche quelle dei Paesi orientali, perché ormai la vacanza sulle Dolomiti è stata sdoganata. «Non ci sono più solo turisti tedeschi, austriaci e britannici - dicono da **Apindustria** -. Negli ultimi tempi sulle Dolomiti arrivano anche clientele impensabili fino a qualche anno fa: le località bellunesi hanno avuto gruppi dal Giappone, dalla Cina e dalla Thailandia. Senza contare altre provenienze nuove per la montagna veneta».

I DATI

I numeri sono buoni. Stando ai dati raccolti da **Apindustria**, nel 2017 il turismo sulle Dolomiti è cresciuto del 20%, +11% le presenze invernali. Su un livello analogo si collocano le aspettative di crescita per il 2018. «Grazie alla spinta propulsiva di questo settore, l'occupazione nel territorio bellunese è in ripresa: nel 2017 si sono assunti 875 lavoratori in più rispetto all'anno precedente» rilevano dall'associazione piccola e media impresa, facendo leva sui dati di Veneto Lavoro relativi al settore terziario (quindi anche al di fuori dell'ambito strettamente turistico). «Rispetto al 2008 il saldo però è ancora in perdita di più di un migliaio di unità. A fine anno le assunzioni nel Bellunese si attestano a 35.780 unità. Il settore più reattivo, appunto, è il terziario che assorbe il 60% del saldo totale. In particolare, nell'Agordino, sono stati assunti 5.420 lavoratori. A differenza di molte altre zone, sono in aumento i contratti a tempo indeterminato: + 65».

IL CORSO

Per cavalcare l'onda giusta, **Apindustria** organizza un percorso di formazione legato al mondo del turismo, che formerà quattro disoccupati (o inoccupati) under 29 su competenze contabili, amministrative e linguistiche, per diventare addetti front-back office nelle strutture ricettive.

Damiano Tormen

Il Comune deciso a non concedere nuove autorizzazioni per favorire il piccolo commercio **Uno stop chiesto anche da Apindustria**

JESOLO Lo stop ai centri commerciali è arrivato dal Comune e Jesolo Magica, se la "magia" riuscirà, sarà l'ultimo dei cinque previsti divenuti ora quattro. A sollevare la questione del consumo zero di territorio era stato il presidente mandamentale **Apindustria**, Roberto Dal Cin. Pronta la risposta del Comune che ha confermato lo stop ai centri commerciali. «Jesolo ha già detto stop ai centri commerciali», ha precisato poco tempo fa l'assessore all'urbanistica, Otello Bergamo, «lo ha fatto questa amministrazione comunale con il Pat (Piano di assetto del territorio), strumento di pianificazione urbanistica che sostituisce il vecchio Prg adottato in Consiglio comunale nel novembre del 2016». Questo non prevede nuove aree destinate alla realizzazione di centri o parchi commerciali sul territorio, oltre a quelle già individuate in passato da precedenti amministrazioni comunali. Il Pat intende pertanto salvaguardare i commercianti locali nel futuro, ma non può invece intervenire su quanto già approvato in passato. Il precedente piano regolatore aveva previsto ben cinque strutture o aree destinate a ospitare grandi strutture di vendita. Solo tre oggi sono state realizzate mentre per una, alle spalle di piazza Torino, è stata ridotta notevolmente la cubatura commerciale a disposizione e comunque nulla è ancora stato realizzato. Restano pertanto i Giardini di Jesolo, che hanno ospitato anche l'Ipertosano, poi il complesso del Laguna shopping con il Famila e infine la zona della Coop a Jesolo Paese. Resterebbe solo Jesolo Magica alle porte del lido il cui futuro è come si dice, "sulle ginocchia di Giove", ovvero sconosciuto. (g. ca.)

SCENARIO ECONOMIA

12 articoli

Spread in impennata, va a quota 185 Fitch perplessa: più rischi sul deficit

Weber (Ppe): giocate col fuoco. Le repliche: «Fateci partire», «Pensi alla Germania»
Mario Sensini

ROMA Il nuovo governo non si è ancora insediato, ma è già chiaro che dovrà vincere la sfiducia dei mercati. La pressione sui titoli di Stato italiani, alla riapertura di ieri, si è fatta consistente, spingendo all'insù i tassi dei Btp a dieci anni. In Borsa ha pesato lo stacco dei dividendi di molte società, ma anche al netto dell'effetto «cedola», Milano è stata la peggiore in Europa. E soprattutto è tornato a suonare l'allarme delle agenzie di rating sui programmi economici del governo Lega-M5S. Mentre in Europa continua a crescere la preoccupazione, ieri chiaramente esternata dal leader del Ppe all'Europarlamento, Manfred Weber, e dal consigliere della Bce, Ewald Nowotny.

Non è certo un caso se ieri, dopo aver consegnato al Quirinale il nome di Giuseppe Conte come candidato premier, il segretario della Lega, Matteo Salvini, ha sentito il bisogno di lanciare messaggi tranquillizzanti. «Non c'è niente da temere dalle nostre politiche economiche: saranno molto diverse da quelle che hanno portato il debito pubblico a crescere di 300 miliardi negli ultimi cinque anni» ha detto Salvini. «Puntiamo alla crescita, rispettando nei limiti del possibile tutte le normative, i vincoli e le regole», ha aggiunto il leader della Lega, molto meno diplomatico con il Ppe.

«Pensi alla Germania che all'Italia ci pensiamo noi» ha replicato a Manfred Weber che invitava Lega e 5 Stelle a «smettere di giocare col fuoco» parlando dell'uscita dall'euro. «Scherza col fuoco chi non rispetta la democrazia» ha fatto eco la delegazione M5S al Parlamento europeo. Al di là della politica, i mercati appaiono tutt'altro che convinti, al momento, dal nuovo asse politico giallo-verde e dal programma definito nei giorni scorsi. Secondo l'agenzia di rating Fitch aumenterebbero «i rischi per il merito di credito del Paese». Flat tax, reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni farebbero aumentare il deficit, e non sarebbero controbilanciate, per cui il programma «non è in linea con l'obiettivo dichiarato di ridurre il debito pubblico» si legge in una nota diffusa in mattinata dall'agenzia Usa. La reazione dei mercati non si è fatta attendere.

Sui Btp sono partite le vendite e il differenziale con i titoli tedeschi a 10 anni è schizzato, toccando 190 punti base e chiudendo a 185, per un rendimento che sale al 2,4%, ai massimi da tre anni e mezzo. Mentre il differenziale di rendimento tra i titoli italiani e spagnoli è salito al massimo da sei anni. Il Btp biennale è arrivato a un tasso dello 0,28%, mentre era negativo solo pochi giorni fa. Che il nervosismo sull'Italia stia crescendo lo conferma la quotazione dei Credit Default Swap. Il certificato a cinque anni quotava ieri 135 contro i 124 di venerdì scorso, toccando i massimi dal mese di ottobre del 2016.

In Borsa, come detto, ha pesato lo stacco dei dividendi, con Piazza Affari che ha chiuso a -1,52%, dopo aver sfiorato il -2%. Al netto delle cedole avrebbe chiuso in parità, mentre le altre piazze europee ieri hanno tutte chiuso in positivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera Lo spread Btp/Bund Il cambio euro/dollaro 1,24 1,23 1,22 1,21 1,2 1,19 1,18
Marzo 2018 Aprile Maggio I maggiori ribassi ieri in Borsa 14,51 2,78 1,96 23,52 15,31
Azimut Holding Intesa Sanpaolo UnipolSai Banca Generali Generali Variazione% Valore -10,54

-7,33 -6,76 -5,16 -5,02 +15% IERI 2,4 +9% IERI 185 Il rendimento dei Btp Titoli decennali
Marzo 2018 Aprile Maggio 2,2% 2,1% 2,0% 1,9% 1,8% 1,7% 160 150 140 130 120 110
Marzo 2018 Aprile Maggio Elezioni politiche 4 marzo Elezioni politiche 4 marzo 1,177 IERI

I nodi

Per i dubbi sui costi a carico del debito pubblico delle proposte di riforma contenute nel contratto di governo Lega-M5S, stimati in 100-150 miliardi di euro, i mercati hanno venduto nei giorni scorsi titoli di Piazza Affari e spinto al rialzo il rendimento dei Btp italiani rispetto ai Bund tedeschi, con lo spread salito ieri fino a quota 190 punti Tra le proposte più radicali, poi espunte dalla versione definitiva del programma, c'era anche la cancellazione di fatto di 250 miliardi di euro di debito pubblico detenuto dalla Banca d'Italia per la Bce Tra le proposte che hanno agitato i mercati, quella di cambiare la «mission» di Mps, con la nazionalizzazione al 100% dell'istituto (oggi al 68% del Tesoro) e il suo indirizzo a sostegno degli investimenti pubblici. Altra proposta forte Lega-M5S, il pagamento dei debiti della Pa con «mini-bot» Il rischio di un aumento del debito pubblico porta con sé l'eventuale declassamento del merito creditizio dell'Italia da parte delle agenzie di rating. L'Italia è due gradini sopra il livello «investimento»: se venisse declassata, la Bce non potrebbe più acquistare Btp

L'intervista

«Il futuro dell'Ue sarà sul web ma l'Italia non resti indietro»

La commissaria Gabriel: nel 2020 un mercato digitale unico da 739 miliardi
Francesca Basso

MILANO Italia in fondo alla classifica Ue della digitalizzazione dell'economia e della società: è al 25esimo posto su 28. «L'Italia ha registrato un miglioramento ma restano un problema le competenze digitali. Così come in altri Stati membri: il 43% dei cittadini europei non ha competenze digitali di base. Bisogna intervenire». Perché per la commissaria Ue all'Economia e società digitale, la bulgara Mariya Gabriel 39 anni appena compiuti, «il futuro dell'Europa è digitale e non bisogna lasciare indietro nessuno». La proposta della Commissione per il budget Ue 2021-2027 prevede un nuovo programma digitale da 9 miliardi gestito dal suo portafoglio. Quanto vale l'economia digitale in Europa?

«Se si fa il Digital single market l'economia digitale può portare 415 miliardi di euro all'anno. Al momento pesa per il 2% sul Pil europeo ma se si utilizza il suo potenziale con la libera circolazione dei dati si arriva al 4% al 2020, 739 miliardi».

Si rischia un'Europa a due velocità sul digitale?

«La digitalizzazione non è solo un'opportunità di innovazione e crescita economica, è anche un rischio di maggiore esclusione sociale e povertà, di maggiori differenze tra le regioni europee e tra gli Stati membri. Per questo nessuno deve restare escluso e dobbiamo avere programmi concreti per i giovani, per gli anziani e per le persone deboli, per chi è ancora in attività e per i disoccupati. È una grande sfida di intervento a tutti i livelli, europeo e nazionale. Un esempio concreto: bisogna fare di più per sviluppare le competenze digitali, ancora oggi il 43% dei cittadini europei non ha quelle di base. È un campo in cui l'Italia deve continuare a fare sforzi anche se ha raggiunto buoni risultati in termini di net generation e digitalizzazione dei servizi ma bisogna preparare le persone a usarli. Bisogna anche eliminare la differenza tra le zone urbane e rurali nell'accesso alla Rete».

Digitalizzazione e occupazione: cosa state facendo?

«Nessuno può dire con certezza quanti posti di lavoro spariranno e quanti saranno creati. Alcuni analisti dicono che solo il 9% verrà meno, altri il 60%. La verità è che la maggior parte dei lavori si trasformerà grazie alla digitalizzazione ed è nostra responsabilità che il cambiamento sia nella parte pesante. Insistiamo sulle competenze: se abbiamo persone che sono preparate per controllare e guidare le macchine possiamo salvare l'approccio in base al quale l'uomo comanda ed è al centro. Abbiamo avviato dei piccoli progetti concreti come la Digital opportunity: stage in ambito digitale pagati circa 500 euro al mese in aggiunta a un'eventuale retribuzione che l'imprenditore vorrà riconoscere, per 5-6 mila studenti Ue e della durata di 4-5 mesi. Vogliamo attirare anche studenti in scienze umanistiche e sociali perché possano arricchire il curriculum».

Il nuovo regolamento sulla privacy rischia di rallentare l'economia digitale?

«L'Europa cerca di promuovere una crescita e un'innovazione che siano per tutti e non solo per pochi. Per questo vogliamo avere un ecosistema con delle regole: se vige la legge della giungla come possono le nostre startup svilupparsi e crescere? Serve trasparenza su come funzionano le piattaforme. Credo al valore aggiunto dell'approccio europeo: non c'è contraddizione tra innovazione, competitività e protezione dei dati personali e difesa dei nostri valori. La parola chiave è responsabilità, parità di condizioni e leadership europea».

Cosa fa la Ue nel campo dell'intelligenza artificiale?

«Il 25 aprile abbiamo pubblicato la nostra strategia sull'intelligenza artificiale, che mette l'uomo e l'etica al centro. È focalizzata su tre dimensioni: il rafforzamento delle nostre capacità tecnologiche e salvaguardia degli ambiti in cui siamo leader come nella robotica, le questioni etiche legate alla protezione dei dati e l'impatto sul mercato del lavoro. Da qui al 2020 proponiamo di investire 1,5 miliardi per la ricerca e sviluppo nel programma Orizzonte 2020. Per essere competitivi dopo il 2020 sarà necessario attivare almeno 20 miliardi all'anno tra investimenti pubblici e privati in questo campo».

Qual è il futuro della Ue?

«Il futuro dell'Europa sarà digitale e dipenderà dalla nostra capacità di essere leader, di proteggerne i valori, i cittadini, le condizioni perché le nostre imprese crescano e siano competitive. Un'Europa che dice ai partner nel mondo che i nostri valori non sono negoziabili come la protezione dei dati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Danimarca Svezia Finlandia Regno Unito Spagna Germania Francia ITALIA Bulgaria Grecia Romania
Fonte: IndiceDesi 2018, Commissione Ue Corriere della Sera L'Europa e il digitale: la classifica 0 10 20 30 40 50 60 70 Connettività Capitale umano Uso dei servizi Internet Integrazione tecnologie digitali Servizi pubblici digitali 1^a 2^a 3^a 7^o 10^a 14^a 19^a 25^a 26^a 27^a 28
Nessuno può dire con certezza quanti posti spariranno Alcuni sostengono che solo il 9% verrà meno, altri il 60%

Foto:

Mariya Gabriel, 39 anni, bulgara, commissaria Ue all'Economia e società digitale

Istat: le imprese digitalizzate? Sono appena il 3%

Alleva: un'azienda su due ha aumentato i posti di lavoro. L'incremento della produttività
Andrea Ducci

ROMA Sono solo il 3% ma concorrono a realizzare il 24% del valore aggiunto prodotto in Italia. Le percentuali riassumono la lenta marcia di avvicinamento al processo di digitalizzazione da parte delle aziende italiane. A ricordarlo è il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, che rileva come «solo il 3% delle imprese italiane abbia operato in modo compiuto la transizione digitale». Un dato a cui fa da contraltare lo scarso interesse per i vantaggi e i progressi connessi ai processi digitali di buona parte del mondo delle imprese. «Ben il 63% si dice indifferente», osserva Alleva. Dall'analisi dell'istituto di statistica emerge però che il 3% di aziende che ha completato il processo di digitalizzazione rappresenta, d'altra parte, circa un quarto del valore aggiunto prodotto in Italia. L'altro aspetto osservato dall'Istat è che ad avviare e ad avere concluso il processo di digitalizzazione sono soprattutto le aziende di medie e grandi dimensioni, tanto che il rapporto evidenzia come nel 3% delle imprese digitali sia impiegato il 13% del totale dei lavoratori.

Alleva si sofferma sui margini di miglioramento, indicando gli obiettivi. Il fronte è quello rappresentato dal 22% delle imprese italiane che, pur mostrandosi «sensibile» alle dinamiche alle opportunità della digital economy, non ne coglie i vantaggi poiché «vincolate da un punto di vista del capitale materiale e umano». L'osservazione del presidente dell'Istat è che la rimozione e il superamento di alcuni vincoli spetti a scelte di natura politico-economica. Intanto un destino migliore dovrebbe essere riservato alle imprese (sono il 9,7%) già impegnate nel processo di riconversione verso la digitalizzazione. I benefici attesi sono riassunti dall'Istat. A specificarlo è Alleva, sottolineando che «la produttività aumenta all'aumentare della sensibilità nei confronti del ruolo svolto dalla trasformazione digitale». Le cifre danno la misura dell'effetto digitalizzazione: un'impresa su due ha aumentato i posti di lavoro di circa il 3,5% nel 2016-2017, contro il +0,6% del totale del sistema.

Il presidente dell'Istat aggiunge, infine, una considerazione sulle distanze e il ritardo italiano nei confronti di altri Paesi Ue. Il gap digitale «si può colmare più rapidamente, rispetto ad altri come il declino demografico e la natalità», dice Alleva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addetti

In Italia solo il 3% delle aziende ha completato il processo di digitalizzazione. Una percentuale a cui però corrisponde, secondo l'Istat, il 13% degli addetti e il 24% del valore aggiunto prodotto nel Paese. Tra le digitalizzate, un'impresa su due ha aumentato i posti di lavoro del 3,5% nel 2016-2017

Il piano di Bruxelles sui bond comuni: un paniere di titoli di Stato nazionali

La proposta della Commissione: obbligazioni miste. I dubbi sul costo del debito italiano
Ivo Caizzi

BRUXELLES La Commissione europea sta considerando di presentare questa settimana la sua proposta di «bond sicuri», composti da un gruppo di titoli di Stato della zona euro. Sono noti da tempo come Sovereign bond-backed securities (Sbbs) in quanto conterrebbero quote del debito pubblico nazionale.

La percentuale più ampia dei nuovi titoli sarebbe composta da emissioni dei Paesi considerati più solidi (Germania, Olanda, Finlandia, ecc.) per garantirne la sicurezza. Una quota minoritaria includerebbe quote di Stati mediterranei con difficoltà di bilancio (Italia, Portogallo, Spagna).

L'obiettivo è convincere principalmente le banche della zona euro, quando detengono grandi quantità di titoli di Stato di uno stesso Paese non solidissimo, a preferire questi bond più sicuri in caso di nuove crisi finanziarie. In questo modo si ridurrebbero i rischi di insolvenze nel settore bancario e le necessità dei governi di intervenire per salvataggi degli istituti di credito considerati «troppo grandi per fallire».

La Germania e gli altri Paesi più solidi si sono opposti dall'inizio al progetto di «safe bond», confermando la loro indisponibilità attuale - come già accaduto con l'idea degli eurobond - a qualsiasi condivisione del debito con Stati membri del Sud meno solidi finanziariamente. La proposta della Commissione europea sembrava così impantanata. A Bruxelles proverebbero ora a rilanciarla ipotizzando una versione dove le quote di titoli di Stato nazionali sarebbero nettamente separate e il rischio di un eventuale insolvenza di un Paese emittente resterebbe a carico solo delle banche e degli investitori privati acquirenti dei bond.

Ma i governi di Berlino, l'Aja o Helsinki appaiono ancora diffidenti davanti a quanto trapelato sui nuovi Sbbs. Temono che finirebbero per dovere di fatto coprire comunque la parte del titolo emessa dal Paese membro eventualmente insolvente. Vari analisti finanziari hanno ammesso informalmente che gli Stati più penalizzati dall'ingresso dei Sbbs sul mercato potrebbero invece risultare quelli ad alto debito come l'Italia. Le emissioni nazionali di Btp e Cct potrebbero dover pagare un interesse più alto per reggere la concorrenza dei «safe bond», aumentando il costo del servizio dell'indebitamento. Alla fine potrebbero beneficiarne di più proprio i titoli di Stato dei Paesi del Nord, che verrebbero collocati in quantità più ampie e a una clientela più vasta.

Non è chiaro poi come possa essere garantita la maggiore sicurezza senza la mutualizzazione del rischio tra i Paesi membri, visto che le banche e gli altri sottoscrittori privati potrebbero perdere sulla quota relativa all'eventuale insolvenza di un Paese emittente. Tutti questi problemi rendono difficile il percorso di approvazione dei «bond sicuri» della zona euro. Non a caso la Commissione europea sta tirando fuori la sua proposta quando ormai è nella parte finale del suo mandato ed è probabile che tocchi a quella successiva trovare i consensi dei governi per l'approvazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obiettivo

La finalità di questo nuovo strumento è di diversificare i portafogli delle banche dell'eurozona, che tendono ad acquistare solamente le emissioni del proprio Paese. Nelle intenzioni di

Bruxelles si potrà così eliminare il problema dei rischi bancari creati dai bond sovrani e favorire una maggiore integrazione

Strumento

La Commissione europea ha messo a punto i criteri che permetteranno la nascita di una nuova categoria di titoli, garantiti da bond statali: si chiameranno Sbbs (Sovereign bond backed securities). Queste emissioni non mettono in comune i rischi nè tantomeno le eventuali perdite

L'INCUBO GRECO

I rischi dello shock fiscale Lega-M5S

Marco Pagano

C'è un preoccupante parallelismo tra i recenti sviluppi economici e politici in Italia e quelli verificatisi in Grecia nel 2014 e 2015. Continua pagina 10 Dopo una profonda e dolorosa recessione, nel 2014 l'economia greca era entrata in una fase di ripresa guidata dalle esportazioni e dagli investimenti, che nelle attese avrebbe dovuto accelerare nel 2015: prima delle elezioni vinte da Syriza, la Commissione Ue prevedeva che nel 2015 gli investimenti sarebbero cresciuti dell'8% del prodotto interno lordo (Pil). La competitività del costo del lavoro era aumentata del 23% tra il 2009 e 2014, e il tasso di disoccupazione era diminuito nel 2014, specie tra i giovani. Questi sintomi di ripresa furono compromessi dalla crisi politica e finanziaria seguita alle elezioni di gennaio 2015. Tra aprile 2014 e gennaio 2015, l'indice della fiducia degli investitori sulla Grecia piombò da 104 a 95, lo spread tra il tasso di interesse sui titoli del debito pubblico greco e i Bund (i titoli di Stato tedeschi) a 10 anni, che all'inizio di dicembre 2014 era al 7%, salì all'11%. Tra novembre 2014 e febbraio 2015, famiglie e imprese ritirarono dalle banche 25 miliardi euro, cioè il 15% dei propri depositi, in previsione di una possibile uscita della Grecia dall'area dell'euro. Le banche, a corto di liquidità, dovettero nuovamente chiedere a prestito liquidità alla Banca centrale europea (Bce), invertendo il processo di progressiva riduzione della loro dipendenza dalla Bce iniziato dopo le elezioni del giugno 2012. Questa turbolenza finanziaria si ripercosse rapidamente sull'economia reale, arrestando la ripresa e facendo piombare il Paese nuovamente nella recessione. Di conseguenza anche il gettito fiscale si ridusse, cosicché lo Stato greco esaurì le sue fonti di finanziamento a breve termine e al tempo stesso non riuscì più a collocare nuove emissioni di debito. L'esito finale è noto: l'insolvenza dello Stato greco nel 2015 nei confronti dell'Fmi, le estenuanti trattative con i creditori per rinegoziare il debito e infine il terzo salvataggio della Grecia. Come in Grecia nel 2014-15, anche oggi in Italia l'onda lunga del malcontento dovuto alla crisi e alle politiche di moderazione fiscale potrebbe generare un contraccolpo proprio quando quelle politiche stanno finalmente cominciando a portare frutto. Lo shock fiscale previsto dal "contratto" tra M5S e Lega - un aumento del deficit pubblico stimato da Roberto Perotti in 169 miliardi di euro, circa il 10% del Pil (la Repubblica, 19 maggio 2018) - sarebbe tanto più dannoso in quanto, oltre a compromettere i risultati faticosamente acquisiti, rischia di offuscare le prospettive di crescita dell'Italia, con aumenti dei tassi di interesse, peggioramento dei conti dello Stato, fuga dei capitali verso porti più sicuri, e quindi recessione, così come accaduto in Grecia nel 2015-16. E a farne le spese sarebbero probabilmente soprattutto gli strati sociali che M5S e Lega vorrebbero difendere, che sono quelli più esposti a una recessione. Si dirà: ma l'Italia non è certo la Grecia! Ha un rapporto minore tra debito pubblico e prodotto interno lordo, un sistema bancario complessivamente più solido, un sistema produttivo molto più robusto, una maggior capacità di esportazione. Tutto vero. Ma non dimentichiamo che nella crisi finanziaria del 2011-12 lo Stato italiano si è trovato a un passo dal perdere l'accesso ai mercati finanziari, e se non fosse stato per l'intervento della Bce lo avrebbe probabilmente perso. E anche se molto è stato fatto negli ultimi anni per migliorare la tenuta del sistema bancario nella zona euro, niente impedisce che il circolo vizioso tra crisi fiscale e crisi delle banche si riavvii, sotto l'impulso di una politica di forte e persistente espansione della spesa pubblica finanziata dal debito in Italia: non dimentichiamo che il nostro Paese ha già un rapporto debito/Pil pari al 132%, e

che una politica come quella proposta nel "contratto" MS5-Lega potrebbe facilmente portarlo su un sentiero insostenibile. In questo caso gli investitori giocherebbero d'anticipo, chiedendo tassi d'interesse più alti, come già osserviamo in questi giorni al solo annuncio di queste possibili politiche! Ciò ovviamente aumenterebbe le spese per interessi, aggravando ulteriormente il deficit pubblico e l'insostenibilità del debito. Che l'Italia non sia la Grecia è vero anche in un altro senso: l'Italia è la terza economia dell'area euro, le sue banche e compagnie di assicurazioni sono profondamente integrate nel sistema finanziario europeo, il suo debito pubblico è detenuto in misura rilevante da banche e compagnie di assicurazioni degli altri Paesi dell'area euro. Questo vuol dire che una crisi fiscale italiana avrebbe ripercussioni destabilizzanti su tutto il sistema finanziario europeo. Un'insolvenza da parte dello Stato italiano avrebbe conseguenze sistemiche enormemente maggiori dell'insolvenza da parte della Grecia nel 2015. Si dirà: e la Bce? Ci ha salvato una volta, ci salverà di nuovo. Questo sarebbe un tragico errore, per due ragioni. Primo, la Bce sta già avviando un programma di rientro dalla politica di acquisti di debito pubblico e aumento della massa monetaria. Si tratta di una politica programmata da tempo, anche se calibrata con grande cautela per non destabilizzare i mercati. Secondo, non si vede come la Bce potrebbe invertire la rotta per salvare uno Stato i cui futuri governanti hanno già adombrato la "richiesta" che la Bce azzeri il valore dei titoli di Stato italiani che ha acquistato in passato, pur essendosi poi guardati bene dall'inserirla nel proprio programma di governo. La Bce ha un mandato preciso che vieta il finanziamento monetario dei deficit pubblici e una credibilità da salvaguardare nei confronti di tutti gli Stati membri dell'area dell'euro. Il tema della credibilità ci riporta al governo del nostro Paese. La credibilità è un bene difficile da acquistare e facile da perdere. E in questi giorni, l'Italia ha già perso credibilità di fronte ai risparmiatori e ai governanti di tutta l'Europa, come si vede dall'andamento dello spread dei Btp rispetto ai Bund, e da quello del mercato azionario italiano rispetto a quello europeo. Questa è una perdita per tutto il Paese, perché si traduce in un maggior onere del debito pubblico (e quindi più tasse in futuro) e in tassi di interesse più elevati per le famiglie e imprese italiane. È anche una perdita che non sarà facile recuperare. Speriamo che non si aggravi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

AL TAVOLO CON LA UE

Più deficit ma per la crescita

Gustavo Piga

Come rimarcò Jimmy Carter «a meno che ambedue le parti non vincano, nessun accordo potrà essere permanente». Continua pagina 10 Continua da pagina 1 Alla luce delle parole dell'ex presidente degli Stati Uniti e premio Nobel per il suo sforzo nei negoziati di pace internazionale, non dovrebbe dunque sorprendere che Movimento 5 Stelle e Lega si siano uniti in un contratto che contiene ambedue le proposte che più caratterizzano le richieste del proprio elettorato, rispettivamente reddito di cittadinanza e flat tax: qualsiasi altro accordo contenente solo una o nessuna delle due avrebbe avuto vita breve. È pur vero, tuttavia, che anche gli accordi monitorati dall'ex presidente Usa non avrebbero avuto lunga vita in assenza di un beneplacito assenso della comunità mondiale che ne osservava da vicino, per suoi interessi geopolitici o per qualsiasi altra ragione, i contenuti. Analogamente è difficile pensare che la nuova coalizione che si appresta a governare il Paese possa procedere senza tener conto del contesto internazionale, e più specificatamente europeo, in cui si trova a operare. Non a caso, già lo stesso "programma di coalizione" contiene una prima importantissima concessione a tali aspettative esterne quando non menziona in alcun rigo delle sue fitte 58 pagine la possibilità di un'uscita dalla moneta unica, dall'eurozona. Tale assenza marca un'evoluzione ragguardevole dei programmi delle due forze politiche rispetto alle loro posizioni passate al riguardo, e andrebbe ribadita con forza da tutte le forze parlamentari italiane, sia quelle del (prossimo) governo che quelle di opposizione, quando coinvolti in qualsiasi sede di confronto internazionale con istituzioni di altri Paesi dell'Unione europea e non, affinché le esigenze di stabilità del Sistema Paese non vengano a essere messe in dubbio da strumentali posizioni di alcuni per mero opportunismo politico interno. Una tale rinuncia ovviamente apre tuttavia nuovi sfide per la coalizione in pectore. Questa è stata infatti eletta per supplire ai fallimenti di un certo tipo di politica economica tutta basata su annunci di convergenza pluriennale "senza se e senza ma" verso il bilancio in pareggio, che crescita non solo non hanno saputo generare ma, anzi, solo decurtaree tarpare: a oggi l'Italia è, sola in Europa, inviluppata in una crisi più lunga e più profonda di quella della Grande Depressione degli anni Trenta. Rinunciando alla dubbiosa espansione via uscita dall'euro, non resta dunque che la leva dell'espansione fiscale per venire incontro alle promesse elettorali. La dimensione di questa leva apparentemente poggia su tre assi: quanto ridurre la pressione fiscale, quanto aumentare la spesa pubblica e come finanziare, in (extra) deficit, con tagli di sprechi e/o riduzioni di detrazioni fiscali tali due componenti. Quest'ultima dimensione, quella del finanziamento di minori tasse e maggiori spese, è quella su cui l'Europa sta concentrando la sua attenzione, ed è difficile che il nuovo Governo potrà spuntare uno spazio di deficit maggiore del 3% del Pil. Tenuto conto della resistenza politica che genererebbero i tagli delle detrazioni e la lentezza con cui si potrebbero ottenere i fondamentali tagli degli sprechi (che richiedono una riforma strutturale della qualità delle stazioni appaltanti di cui la coalizione non pare conscia), tutto ciò porterà ad avere a disposizione risorse che permetteranno di ottenere al massimo, oltre ai 17 miliardi del reddito di cittadinanza, una flat tax ben meno aggressiva di quanto non promesso sino a oggi. La famosa crescita, con cui la Lega e i 5 Stelle contano di consolidarsi, anche riducendo il rapporto debito-Pil, stenterà dunque a crearsi, affidandosi solo ai consumi dei meno abbienti. Ben più potente sarebbe affidarsi all'unico meccanismo di utilizzo di risorse che garantisce al contempo un incremento certo della domanda alle imprese

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

e loro maggiore competitività: un deciso aumento degli investimenti pubblici, mai menzionato chiaramente nel programma di 58 pagine. Bloccare il deficit al 3% del Pil e riavviare, specie al Meridione ma non solo, gli investimenti in costruzioni, scolastiche, carcerarie, antisismiche e nelle infrastrutture critiche avrebbe permesso al Paese di lanciare veramente all'Europa un segnale di stabilità e al contempo di garantire la crescita dell'occupazione, specie presso le fasce più deboli della popolazione, richiesta dall'elettorato. Non resta che attendere il primo passo del Governo, il Def programmatico, prima di abbandonare ogni speranza. Dico apparentemente perché qualsiasi siano le fonti di finanziamento che verranno prescelte, il potenziale di crescita economica che potranno generare reddito di cittadinanza e flat tax saranno minimali, visto che non incideranno.

L'effetto sui conti trimestrali del principio contabile IFRS9

Npl, nelle grandi banche rettifiche per 11,5 miliardi

Luca Davi

Per le grandi banche italiane il primo trimestre 2018 si è aperto all'insegna delle pulizie di portafoglio. Con l'applicazione dei principi contabili IFRS9 - la normativa che consente di aumentare le coperture su crediti e di "spalmare" gradualmente il costo del capitale nell'arco dei prossimi 5 anni - le banche hanno aumentato le coperture di tutti i crediti deteriorati. Effetto: 11,5 miliardi di extra-rettifiche nette. pagina 37 Per le banche italiane il primo trimestre dell'anno si è chiuso all'insegna delle "grandi pulizie" di portafoglio. Nell'ambito della prima applicazione del nuovo principio contabile IFRS9, la normativa consentiva di aumentare le coperture sui crediti, in particolare su quelli destinati a cessioni future, e di "spalmare" gradualmente il costo sul capitale anziché a conto economico, diluendo l'impatto peraltro nei prossimi cinque anni. L'effetto è stata una corsa in massa degli istituti ad aumentare in maniera netta le coperture di tutti i crediti deteriorati, sofferenze e inadempienze probabili, in vista di future cessioni, come del resto suggerito dalla stessa Vigilanza. Tanto che nel trimestre le prime otto banche italiane hanno varato qualcosa come 11,5 miliardi di extra-rettifiche nette, secondo le stime della società di consulenza Prometeia. L'impatto a patrimonio, peraltro temperato nel phase in dalla generazione di utili netti per 3,2 miliardi (che si confrontano con gli 1,9 miliardi del primo trimestre 2017), inevitabilmente c'è stato, benché assorbito dal cuscinetto creato negli scorsi trimestri. Di positivo c'è che la maxi-manovra sulle rettifiche ha avuto il merito di generare aumenti significativi sulle percentuali di copertura dei deteriorati, in linea con quanto richiesto da Francoforte. Da un trimestre all'altro, il coverage medio dei primi dieci istituti sui deteriorati è balzato di oltre 400 punti base, passando dal 54% circa al 58,5%. La copertura sulle sofferenze è salita quasi del 5%, da 60,5% al 65,5%, mentre sugli unlikely to pay, tradizionalmente meno coperti, il coverage è cresciuto di 300 punti base circa, dal 34,6% al 37,6%. In alcuni casi, come Bper, la copertura sui deteriorati è aumentata di quasi 9 punti percentuali, nel caso del Creval l'impennata è stata addirittura del 14% circa. «Il cambio del regime contabile costituiva un'occasione importante per avvicinare i prezzi di bilancio dei crediti deteriorati a quelli di cessione - spiega Giuseppe Lusignani, vicepresidente della società di consulenza - In questo modo le banche possono accelerare il percorso di dismissione degli Npl, processo auspicato dalla Bce ma apprezzato anche dal mercato, che infatti ha dimostrato di sostenere i piani individuali degli istituti che prevedono la cessione degli Npl o la valorizzazione delle piattaforme di gestione interna». Dalla cessione di 17,7 miliardi di UniCredit con l'operazione Fino, alla maxi-cartolarizzazione da 24,5 miliardi di Mps, fino ad arrivare al doppio colpo di Intesa (con la cartolarizzazione da 10,5 miliardi a cui è stata associata la vendita a Intrum della piattaforma interna), il mercato italiano sta mostrando un notevole dinamismo nei processi di miglioramento della qualità degli attivi. E proprio in virtù della manovra legata alla first time adoption dell'IFRS9, ora le banche possono dare un colpo di pedale per accentuare ulteriormente questa tendenza, come dimostra il varo recente di diversi piani di riduzione dello stock deteriorato. L'asticella per molte banche medie è fissata al 10% in termini di Npe ratio al 2020. Non è un caso che Carige abbia rivisto il target al 2020 dal 16,3% all'11,6%. O che Bper abbia messo l'asticella del 10% al 2021 (e potrebbe fare meglio), abbassandola dal precedente 13,5% al 2020. Idem ha fatto Mps, che pure ha mantenuto l'obiettivo del 12,9% al 2021 ma ha comunicato che potrebbe scendere fino al 10%. Unicredit, da parte sua, ha

migliorato ulteriormente il proprio obiettivo portando il target di gruppo al 7.5% al 2019 (dal 7.8% precedente) e anticipando di 4 anni la chiusura della divisione non core. Non che il piano di progressiva pulitura degli attivi «possa dirsi concluso», evidenzia Lusignani. L'obiettivo, come noto, è di portare progressivamente l'Npe ratio attorno al 5%. «È un percorso graduale - spiega Lusignani - che è stato intrapreso e che, man mano che la redditività tornerà a migliorare, potrà essere accelerato nei prossimi anni, visto che regolatore, mercato e banche ritengono che sia ineluttabile». Senza contare che il beneficio di questa dinamica si sentirà anche sul costo del funding. A tendere infatti, conclude Lusignani, il miglioramento degli attivi «avrà effetti positivi sulla riduzione del premio al rischio che le banche dovranno pagare in fase di raccolta, un trend che si accentuerà quando le banche torneranno progressivamente sul mercato, e la politica monetaria tornerà a normalizzarsi». @lucaaldodavi ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Migliora la copertura dei deteriorati

40,4%

57,4%

49,0%

52,4%

49,7%

58,9%

60,3%

56,7%

53,8%

68,8%

Coverage ratio. Valori in percentuale UniCredit 4,0 4,0 4,0 56,3 Intesa Sanpaolo 5,6 5,6 5,6 51,1 Banco Bpm 5,0 5,0 5,0 48,8 Mps 1,6 1,6 1,6 67,2 Ubi 4,9 4,9 4,9 35,5 Bper 8,7 8,7 8,7 48,7 Credem 3,8 3,8 3,8 45,1 2017 Popolare Sondrio 1,4 1,4 1,4 51,0 Delta Carige 4,8 4,8 4,8 44,8 Marzo 2018 Creval 13,5 13,5 13,5 45,3 Note: i dati 2017 sono quelli effettivi di bilancio di fine anno e non quelli rivisti come confronto nella trimestrale 2018; I dati di UBI, Carige e Creval non considerano i write-off Fonte: Prometeia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'Italia in stallo GLI AIUTI ALLE AZIENDE Le misure per gli investimenti Il contratto M5S-Lega non cita proroga o rifinanziamento In gioco le agevolazioni 4.0, Nuova Sabatini, Fondo garanzia

Industria, gli incentivi dimenticati*

Gli sgravi in scadenza a fine anno valgono 3 miliardi e producono 0,7 punti di Pil in 5 anni
COMPETENCE CENTER In extremis il governo uscente aumenta la dote da 40 a 73 milioni.
Verso il via libera a otto partnership tra università e imprese
Carmine Fotina

ROMA Alla fine del 2018 scadranno, o resteranno comunque senza risorse, incentivi alle imprese che valgono 3 miliardi all'anno. Saranno rifinanziati o saranno lasciati decadere? Sono ancora strategici o saranno completamente riformati? Peseranno nel conto della prossima legge di bilancio? Ognuno di questi tre interrogativi è assolutamente lecito vista l'incertezza che al momento caratterizza il futuro delle politiche industriali. Sul tema, in campagna elettorale, M5S e Lega non sono andate oltre dichiarazioni generali a sostegno del programma Industria 4.0. Nel contratto di governo resta una certa vaghezza. Si parla di favorire nuove competenze e si prevedono «misure di sostegno alle micro e piccole imprese nel rinnovamento dei loro processi produttivi» anche per favorire la diffusione delle tecnologie avanzate. Ma presto, già in vista della manovra in autunno, bisognerà passare dai principi ai conti. Da una ricognizione del Sole 24 Ore emerge che, se si volesse lasciare intatto l'attuale quadro di policy per l'industria, alla fine dell'anno andrebbero rifinanziate misure per poco meno di 3 miliardi. L'iperammortamento e il superammortamento fiscale, cuore del piano Industria 4.0, valgono da soli 1,1 miliardi l'anno di impegno per le casse pubbliche. In entrambi i casi gli investimenti in beni e macchinari vanno effettuati entro il 31 dicembre 2018. È vero che l'ultima legge di bilancio ha previsto una coda fino al 2019 (al 30 giugno per il superammortamento e al 31 dicembre per l'"iper") ma questa vale solo per le consegne effettuate se, comunque, si è versato un acconto pari ad almeno il 20% entro il 2018. Insomma, le due agevolazioni potrebbero richiedere un intervento normativo se non si vuole rischiare una frenata degli investimenti all'inizio del prossimo anno. L'impatto sulla crescita è stato stimato nell'ultimo Def (documento di economia e finanza). Considerando la parte centrale del capitolo Impresa 4.0 - quindi le misure per gli investimenti innovativi e le competenze - il Tesoro ha calcolato un potenziale scostamento del Pil dello 0,7% in cinque anni. L'Istat stima invece che super e iperammortamento - uniti al credito di imposta per la ricerca (coperto finanziariamente fino al 2020) - producano una crescita complessiva degli investimenti dello 0,1% annuo. Lo stesso rischio frenata potrebbe materializzarsi con i finanziamenti agevolati della "Nuova Sabatini" per l'acquisto di beni strumentali. Non c'è una scadenza, in questo caso, ma la legge prevede che la concessione dei finanziamenti si interrompa all'esaurimento delle risorse disponibili. In un anno sono stati assorbiti 900 milioni di contributi pubblici. Le associazioni di categoria stimano che per il 2019 potrebbero servire ulteriori 500 milioni. Nell'elenco entra anche un altro pezzo centrale di Industria 4.0, ovvero la costruzione delle competenze. Dopo un iter complicatissimo non sono ancora in vigore le regole per il credito d'imposta per la formazione in attività 4.0 (decreto firmato dai ministri ma ancora all'esame della Corte dei conti). Per questa misura ci sono a disposizione 250 milioni, solo però in via sperimentale per il 2018. Una cifra analoga andrebbe prevista per il 2019, sempre che si voglia mantenere in vita la misura come sembrerebbe dai principi enunciati dal contratto di governo. Più oneroso l'impegno per il Fondo centrale di garanzia: 500 milioni se si volesse quantomeno confermare l'intervento fatto con l'ultimo decreto fiscale

per soddisfare il fabbisogno annuale. Bisognerà poi decidere in fretta che cosa fare sulle misure in scadenza tra quelle finalizzate al sostegno del lavoro. È coperta solo fino al 2018 la decontribuzione piena per le assunzioni stabili di giovanie disoccupati del Sud (anche in questo caso 500 milioni). E per gli ammortizzatori sociali nelle aree di crisi industriale complessa la proroga attualmente è possibile solo fino al 2018, con 34 milioni a disposizione dei quali 9 già assegnati. Merita un discorso a parte il piano sui Competence center, i centri università-imprese per lo sviluppo della ricerca industriale. Il ministero dello Sviluppo ha annunciato ieri l'aumento della dote da 40 a 73 milioni, dal 2018 in avanti. Le risorse, secondo le prime anticipazioni, dovrebbero bastare a finanziare 8 Centri. @CFotina © RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICETTA M5S Dopo le «assise» di Verona «Sì a eurobond e leva pubblica per rilanciare gli investimenti». Questa la ricetta lanciata da Luigi Di Maio sul Sole 24 Ore dopo le assise di Confindustria di Verona dello scorso febbraio Quanto «pesano» per un anno le misure: le cifre in vista della prossima manovra INDUSTRIA 4.0 L'iperammortamento e il superammortamento fiscale, cuore del piano Industria 4.0, valgono da soli 1,1 miliardi l'anno di impegno per le casse pubbliche. Il meccanismo si allunga fino al 2019 solo per le consegne previo acconto del 20% 1,1 miliardi DECONTRIBUZIONE SUD Bisognerà decidere in fretta che cosa fare sulle misure in scadenza tra quelle finalizzate al sostegno del lavoro. È coperta solo fino al 2018 la decontribuzione piena per le assunzioni stabili di giovanie disoccupati del Sud 500 milioni FORMAZIONE 4.0 Non sono ancora in vigore le regole per il credito d'imposta per la formazione in attività 4.0 (decreto firmato dai ministri ma ancora all'esame della Corte dei conti). Ci sono a disposizione 250 milioni, solo però in via sperimentale per il 2018 250 milioni FONDO GARANZIA PMI Resta sempre molto alta la domanda di accesso al Fondo centrale di garanzia per le Pmi. Potrebbero servire 500 milioni se si volesse quantomeno confermare l'intervento fatto con l'ultimo decreto fiscale per soddisfare il fabbisogno annuale 500 milioni NUOVA SABATINI La concessione dei finanziamenti si interrompe all'esaurimento delle risorse disponibili. In un anno sono stati assorbiti 900 milioni di contributi pubblici. Le associazioni di categoria stimano che per il 2019 potrebbero servire ulteriori 500 milioni 500 milioni INVESTIMENTI SUD Incerto il quadro sul credito di imposta per gli investimenti al Sud. Coperto fino al 2019 (800 milioni) ma se la domanda rimanesse sugli attuali livelli potrebbero servire 200-300 milioni in più 200 milioni AREE CRISI COMPLESSA Anche per gli ammortizzatori sociali nelle aree di crisi industriale complessa potrebbe servire un intervento. La proroga attualmente è possibile solo fino al 2018, con 34 milioni a disposizione dei quali 9 già assegnati 30 milioni COMPETENCE CENTER Discorso a parte per i competence center. Il ministero dello Sviluppo economico ha annunciato ieri l'aumento della dote da 40 a 73 milioni, dal 2018 in avanti. In questo caso il rifinanziamento potrebbe dunque non essere più necessario 73 milioni

Siderurgia. Oggi a Roma incontro con ArcelorMittal

M5S ai sindacati: «Nuovo percorso per chiudere Ilva»*

Confindustria Taranto: netta contrarietà Continuità salariale per gli addetti POSIZIONI POLITICHE Fioramonti (M5S): «Abbiamo un contratto di Governo, basta insistere su questa cosa. Non esiste alcun tipo di dissidio con la Lega»
Domenico Palmiotti

«Chiusura programmata» dell'Ilva e «riconversione» dell'economia del territorio. Nell'incontro di ieri a Taranto con tutti i sindacati metalmeccanici, i parlamentari Cinque Stelle, con Lorenzo Fioramonti, hanno ribadito la linea che già avevano espresso sul blog a seguito del contratto di Governo con la Lega, ovvero chiusura degli impianti siderurgici. Ma la posizione pentastellata ha trovato subito l'altolà di sindacati metalmeccanici e Confindustria Taranto. I sindacati definiscono «generica», «vaga» e «approssimata» la linea del movimento. «Dilettantismo di chi non ha mai gestito nulla in vita sua - la bolla su Twitter il ministro Carlo Calenda -. Sulla pelle di 20mila». «La modalità con cui si è operato in passato ha prodotto molte incertezze. La questione è troppo importante per essere secretata - rileva Fioramonti -. La chiusura programmata significa andare verso la chiusura. Questa va fatta in un periodo di tempo relativamente breve ma non brevissimo. Non pensiamo ai 20-30 anni ma neppure ad un anno o sei mesi. È un percorso importante che va intrapreso e in cui bisogna condividere il metodo. E questo richiede anche tempo per farlo nel modo giusto». Parlando di Ilva, Fioramonti la definisce realtà industriale che «rischia di essere incapace di produrre profitti a lungo termine», che determina problemi ambientali (l'inquinamento) e sanitari (le malattie) e che risulta essere un essere «un peso» anche per nuove forme di economia. «Apprezziamo lo sforzo verso la decarbonizzazione e quello di cercare soluzioni alternative - aggiunge -, ma riteniamo che si debbano tenere tutte le opzioni in campo partendo da una riconversione generale. Ci confronteremo con tutti coloro che portano alternative di un tipo o di un altro». «Se ci dovesse essere un'offerta diversa, la valuteremo, ma noi ci muoviamo per la chiusura programmata - sostiene Fioramonti -. Quando saremo al Governo, ci muoveremo per garantire la continuità salariale ai dipendenti Ilva ed evitare che qualunque altro tipo di accordo, che non abbia visto la condivisione delle parti sociali, venga intrapreso». «Si fa presto a parlare di riconversione - rileva Antonio Talò, segretario Uilm Taranto ma esattamente cosa vogliono fare i Cinque Stelle, quali sono i loro progetti? Non ci hanno dato risposte e questo ci lascia perplessi. Tutto è affidato alla frase "nel tempo" ma non si capisce cosa voglia esattamente dire in quale direzione si vada». «Abbiamo ribadito la nostra posizione - sottolinea Valerio D'Alò, segretario Fim Cisl Taranto -, ovvero che bisogna difendere la salute e l'ambiente, facendo tutti gli opportuni investimenti, ma anche difendere tutti i posti di lavoro rilanciando l'azienda sotto il profilo industriale. La riconversione? Sono anni e anni che sentiamo parlare di alternative all'acciaio a Taranto e nel frattempo la disoccupazione in provincia è giunta a livelli significativi». Per Francesco Brigati, segretario Fiom Cgil Taranto, «non è stata spiegata come avverrà la chiusura progressiva, né cosa si fa, nel frattempo, con le prescrizioni ambientali Aia. Esempio, si è avviata la copertura dei parchi minerali ma chi la prosegue se poi sa che lo stabilimento deve chiudere?». I sindacati hanno chiesto lumi anche sull'opinione diversa della Lega sull'Ilva ma Fioramonti replica: «Abbiamo un contratto di Governo, basta insistere su questa cosa. Non esiste alcun tipo di dissidio con la Lega». Sulla chiusura di Ilva, «netta contrarietà» di Confindustria Taranto. «Invocata come se fosse realmente la risoluzione di tutti i mali, non farebbe che aggiungere povertà ad un territorio già dilaniato da una crisi visibile a tutti - commenta il presidente Vincenzo Cesareo -.

Attendo che chi è di parere diverso, possa spiegarmi - portandomi a conforto risorse, strumenti e cifre - come poter impiegare una forza lavoro di 15mila unità e che fine farebbe il risanamento ambientale». Oggi sindacatie Arcelor Mittal tornano a vedersi informalmente a Roma per vedere se è possibile giungere ad un'intesa dopo il brusco stop del tavolo al Mise. Stabilimento senza pace 13.657 La forza lavoro Il numero degli addetti Ilva in Italia è sceso di 588 unità in 2 anni 1,8 miliardi Il prezzo Am Investco Italy si è impegnata a versare 1,8 miliardi per gli asset 250 milioni AGF L'ebitda in rosso Nei primi nove mesi l'azienda ha una marginalità negativa

La reazioni internazionali

"Italia rischiosa" e lo spread va a 185

Fitch teme le scelte fiscali. Il leader Ppe Weber: "Giocate con il fuoco". Di Maio: "Già ci sparano addosso"

ROBERTO PETRINI

ROMA Il rumore sinistro dello spread saluta il governo gialloverde sfiorando quota 190, con uno strappo di oltre venti punti rispetto a venerdì. L'agenzia di rating Fitch scende in campo da New York con un rapporto che segnala l'aumento del rischio Italia. Sul palcoscenico tornano anche i Cds, i credit default swap, cioè quei titoli che consentono di assicurarsi contro il rischio di insolvenza. Moniti e avvertimenti che giungono da ministri ed esponenti di alto livello dei maggiori paesi europei cominciano ad assediare l'esecutivo ancora in fase di gestazione.

Dopo il titolare dell'Economia francese Bruno Le Maire, che domenica aveva evocato una minaccia italiana alla stabilità dell'area euro, ieri il leader del Partito popolare europeo Manfred Weber ha intimato a Lega e M5S di chiudere subito il dibattito sull'euro: «È giocare con il fuoco perché l'Italia è pesantemente indebitata», ha detto in una intervista ai media tedeschi.

Con una sorta di riflesso condizionato i due leader della nascita maggioranza di governo hanno replicato con toni duri, in un clima di nervosismo. «Pensi alla Germania che all'Italia ci pensiamo noi», ha detto Salvini e ha aggiunto: «Io sono rispettoso, ma di tagli, austerità e vincoli europei si muore». Solo appena più cauti i toni di Di Maio: «Leggiamo con stupore le dichiarazioni di Commissari europei o ministri di altri paesi, ci sparano addosso da una settimana, prima che il governo sia partito». Certo il programma gialloverde non piace all'Europa, che fino ad oggi ha tenuto il profilo basso, e non piace ai mercati, ovvero ai grandi creditori internazionali che sono chiamati a sottoscrivere parte del nostro debito pubblico. La nota di Fitch di ieri lo dice chiaro e tondo: le politiche concordate da M5S e Lega «aumentano i rischi per il profilo di credito della nazione, attraverso soprattutto un allentamento fiscale e potenziali danni alla fiducia». La stampa internazionale raccoglie e rilancia i timori. Il Financial Times ieri è tornato in campo attribuendo le vendite dei Btp italiani «all'imminente presa di potere dei partiti populistici e a un candidato primo ministro poco conosciuto a livello internazionale». Per il resto parlano le quotazioni, gli operatori e il meccanismo della domanda e dell'offerta, ovvero i mercati. Ieri il "famigerato" Cds sul Btp quinquennale ha toccato quota 124 con un prezzo in rialzo di circa 40 punti rispetto al 23 aprile. Si tratta di un ritorno preoccupante, anche se lontano da quota 600 registrata durante la crisi dei debiti sovrani del 2011-2012.

Non aiuta lo scenario la Borsa: ha perso l'1,5 per cento dovuto all'effetto tecnico dello stacco dei dividendi ma nervosa anche per ragioni politiche. Lo spread tocca i livelli che non raggiungeva dal giugno 2017. Gli operatori che stanno sul mercato dei titoli si liberano dei Btp in portafoglio facendo scendere i corsi e aumentando i tassi in attesa di emissioni con rendimenti più alti: per misurare questo aumento dei tassi si ricorre allo spread, cioè alla differenza con il titolo più affidabile, che quindi offre tassi bassi, cioè il Bund tedesco: ebbene la differenza è arrivata a 189 per chiudere a quota 185. Quello che conta tuttavia è il tasso d'interesse sul Btp decennale, di cui lo spread è solo un indicatore: ieri il rendimento che lo Stato sarà chiamato a versare è salito a quota 2,37 per cento. Di conseguenza cresce la spesa per interessi perché 100 punti base in più, rispetto a quota 160 incorporata dai nostri conti

pubblici, secondo un "focus" di Antonio Forte del Cer, costa circa 2 miliardi.

Dopo il Fpoe in Austria, la Lega in Italia. I nostri alleati vanno al potere e aprono al grande ritorno delle Nazioni

La prossima settimana sarò in Italia e incontrerò il leader populista Matteo Salvini Marine Le Pen Leader del Front National Steve Bannon Ex stratega di Trump a Bloomberg

I numeri Dierenziale Btp/Bund a 10 anni 131,7 20 mar 124,7 4 apr 113,6 24 apr 185 Ieri

Il caso

Petrolio, tensione sui prezzi rischio shock energetico

Pesano le sanzioni su Iran e Venezuela, effetti negativi sui consumatori occidentali Il segretario di Stato Usa, Pompeo: se Teheran non cambia politica andremo avanti con le penalizzazioni federico rampini

D al nostro corrispondente , new york Con la rielezione di Maduro scattano subito nuove sanzioni americane sul Venezuela. Unite con quelle che l'Amministrazione Trump ha appena reintrodotta sull'Iran, spiegano almeno in parte il nuovo rischio di shock energetico. Il caro-petrolio è tornato in mezzo a noi. Penalizza i consumatori occidentali. Mette in difficoltà grosse economie emergenti come l'India.

Ricostruisce ricchezze altrove: dall'Arabia Saudita (che può finalmente ridurre il proprio altissimo deficit pubblico, 12% del Pil) alla Russia di Vladimir Putin. Ieri il greggio di tipo Brent, uno dei più seguiti come indicatore dei prezzi mondiali, era a quota 79 dollari, appena un po' sotto il massimo di 80 dollari toccato la settimana prima.

Per dare un'idea delle oscillazioni estreme - alle quali contribuisce poderosamente la speculazione finanziaria sui future - si può ricordare che nell'arco dell'ultimo quindicennio da prima della crisi del 2007 questa materia prima ha toccato prezzi record di 150 dollari e minimi di 50.

Alla congiuntura attuale contribuiscono le sanzioni americane: quelle sull'Iran, appena reintrodotte, potrebbero togliere dal mercato da 400 mila a un milione di barili al giorno, sul totale dei 2,4 milioni di barili che l'Iran è tornato a produrre. Con la parziale levata delle sanzioni decisa da Barack Obama, l'Iran si era riportato al terzo posto fra i produttori Opec. Il ripristino delle sanzioni contro Teheran annunciato da Donald Trump è al centro di una controversia internazionale. I paesi europei, di cui tre furono firmatari dell'accordo nucleare (Germania Francia Inghilterra), ribadiscono la loro fedeltà a quell'accordo e vorrebbero neutralizzare le sanzioni Usa. Cina e Russia sono sulla stessa linea. Il governo Rouhani vorrebbe assecondarli. Ma è molto difficile sfuggire alla "extraterritorialità" delle sanzioni Usa: le multinazionali sono di fronte all'alternativa impossibile di rinunciare a operare con gli Stati Uniti, se vogliono fare affari con l'Iran. Emblematico è il caso della Total, multinazionale petrolifera francese: ha già detto che dovrà abbandonare l'Iran se non ottiene una deroga speciale da Washington. Ieri è tornato a ribadire la linea dura il segretario di Stato Mike Pompeo: «Le sanzioni non cesseranno finché non vediamo cambiamenti nelle politiche di Teheran, incluso il ritiro delle forze iraniane dalla Siria, la fine del sostegno a Hezbollah in Libano e agli Huthi nello Yemen, la cessazione delle minacce di distruggere Israele».

Ma questo rincaro dei prezzi energetici era cominciato già prima della decisione di Trump di ritirare gli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano. Se si guarda alla varietà di greggio chiamata West Texas Intermediate, il rincaro è del 50% dall'agosto scorso. Una fiammata così ha per forza diverse concause. Al primo posto c'è la robusta crescita globale. Anche se alcuni paesi emergenti cominciano a dare segni inquietanti di dissesto finanziario (Argentina, Turchia), non si è fermata né ha rallentato la coppia trainante: Cina e India. La Cina continua a crescere del 6,8% annuo, tallonata e a tratti superata dall'India: messe insieme sono di gran lunga la maggiore fonte di domanda petrolifera. Un secondo fattore è la ritrovata disciplina dell'Opec: il cartello petrolifero ha concordato con produttori non-Opec dei tagli di produzione di 1,2 milioni di barili al giorno; la decisione fu presa nel 2016 ed è stata rispettata, contribuendo al rincaro. Al terzo posto ci sono i rischi geopolitici in Medio Oriente,

che includono la possibilità di un conflitto ravvicinato tra Iran e Israele o tra Iran e Arabia Saudita. Infine c'è un fattore ciclico negli investimenti: il lungo periodo precedente di basso prezzo del petrolio ha spinto le multinazionali del settore a congelare diversi progetti di estrazione e questo provoca delle strozzature dal lato dell'offerta. Il caropetrolio a sua volta ha una ricaduta sui tassi. A cominciare da quelli americani. Con i Treasury Bond decennali oltre il 3% di rendimento, il debito pubblico Usa frutta più di quello di molte nazioni europee. E il dollaro si rafforza. Ma questo sta mettendo in difficoltà molte economie emergenti altamente indebitate in dollari: i possibili focolai di nuove crisi.

L'inflazione americana I numeri 1,9 1,6 1,7 Lug 2017 1,9 2,2 2 Ott 2017 2,2 2,1 2,1 Gen 2018 2,2 2,4 2,5 Apr 2018 79,22 mln \$ Il Brent La quotazione del Brent ieri è arrivata a 79,22 dollari al barile, poco meno dell'ultimo massimo 400 mila Le sanzioni Usa all'Iran tolgono dal mercato globale almeno 400 mila barili al giorno 1,2 I tagli L'Opec ha tagliato nel 2016 1,2 milioni di barili contribuendo ad alzare le quotazioni

I DAZI

Accordo Usa-Cina senza vincitori Brinda solo Wall Street

La Borsa non voleva la guerra economica e ha brindato Ma gli impegni di Pechino sul commercio restano vaghi Il sospetto: concessioni da parte Usa in cambio di nuove garanzie sulla Corea del Nord
PAOLO MASTROLILLI

INVIATO A NEW YORK Chi ha vinto davvero, nel braccio di ferro tra Usa e Cina sui dazi? Di sicuro Wall Street, che non voleva una guerra commerciale, e infatti ieri ha celebrato la tregua siglata nel fine settimana dai due Paesi con un rialzo superiore all'1%. Gli analisti però si chiedono chi ha fatto più concessioni, fra il presidente Trump e il collega Xi, mentre lo stesso Wall Street Journal ha notato che dai rappresentanti dell'amministrazione americana sono arrivati «messaggi misti», cioè contraddittori. Trump esulta coi tweet Il capo della Casa Bianca ha esaltato l'intesa con un tweet: «In base al nostro accordo potenziale con la Cina, loro in pratica acquisteranno dai nostri grandi agricoltori americani quasi tutto quanto potranno produrre». Questo è un messaggio politico molto importante per Trump, perché è indirizzato ai suoi elettori di stati rurali come Iowa e Ohio, che sono risultati decisivi per la sua vittoria nel 2016, ma potrebbero voltargli le spalle se la guerra commerciale con la Repubblica popolare li penalizzasse. Sul piano dei rapporti economici con la Cina, però, rappresenta la vera svolta promessa in campagna elettorale? Gli analisti hanno dubbi. Gli impegni presi da Pechino per riequilibrare il surplus da 375 miliardi di dollari sono vaghi. Il consigliere economico della Casa Bianca Kudlow aveva detto che avrebbero comprato beni americani per 200 miliardi, ma gli inviati di Xi hanno smentito. Al momento la Repubblica popolare prende dagli Usa prodotti agricoli per 20 miliardi all'anno, e petrolio e gas per 7 miliardi: anche se triplicasse gli acquisti, resterebbe comunque sotto la metà della cifra annunciata da Kudlow. Alcuni poi notano che, vista la popolazione in aumento e la veloce crescita economica, la Cina avrebbe comunque accelerato le importazioni. Il punto davvero importante era il furto delle proprietà intellettuali, perché costa all'America tra 225 e 600 miliardi all'anno. Amministrazione divisa Qui le promesse fatte da Pechino sono vaghe, mentre Washington ha aperto all'idea di togliere le sanzioni al colosso tecnologico Zte, accusato non solo di violare le regole sui commerci, ma di fare spionaggio. Gli esperti del settore fanno notare che gli Usa su questo terreno non possono vincere, perché se Trump obbligasse aziende come la Apple a riportare la loro produzione in America, forse otterrebbe abbastanza risultati di breve termine per essere riletto nel 2020, ma nel lungo periodo condannerebbe queste compagnie al fallimento. I cinesi infatti sono pronti a realizzare prodotti simili. Il Wall Street Journal poi ha sottolineato che esistono divergenze all'interno della stessa amministrazione, dove il segretario al Tesoro Mnuchin è sempre stato contrario alla guerra commerciale, mentre i consiglieri per i commerci Lighthizer e Navarro sarebbero pronti allo scontro. Dan DiMicco, alleato di Trump nell'industria dell'acciaio, ha detto che l'accordo «non è buono abbastanza. Il presidente ha ceduto?». Il senatore repubblicano Rubio ha tweettato: «La Cina sta vincendo il negoziato». Sullo sfondo c'è la crisi nucleare con la Corea del Nord. Trump sospetta che Kim abbia frenato sul vertice del 12 giugno perché Xi lo ha spinto a farlo, proprio per ottenere concessioni commerciali. Le sanzioni quindi sono state sospese per non compromettere l'appuntamento di Singapore, ma la vera trattativa concreta avverrà solo dopo. - c

Foto: MARK SCHIEFELBEIN/AP

Foto: Compromesso sui commerci fra Usa e Cina. Ma con molte ombre e parecchi dubbi

SCENARIO PMI

5 articoli

con l'innovazione

Le 31 aziende che hanno battuto la recessione#

Le storie di resistenza e innovazione di piccole e medie imprese Trentino realtà bergamasche tra le 500 «Champions» italiane
D.T.

Tra le 500 aziende italiane definite Champions nello studio realizzato dal Corriere e da ItalyPost, ce ne sono 31 bergamasche: sono le **piccole e medie imprese** che hanno sfidato la crisi, continuando a crescere e innovare.

a pagina 8

Negli anni orribili, dal 2010 al 2016, il periodo più buio della crisi, non hanno smesso di correre, di investire e di crescere. Guardando oltre i confini, secondo il mantra dei «piedi piantati qui, ma con la testa nel mondo», e quando un altro mantra, ormai inflazionatissimo, quello dell'Industria 4.0, non c'era ancora. Hanno raddoppiato e in alcuni casi anche triplicato il fatturato e quel che più conta hanno assunto personale. Sono le **piccole e medie imprese**, il tessuto connettivo dell'economia nazionale. Piccolo non sarà forse più bellissimo, riuscire a fare tutto da soli può costituire un disincentivo alla crescita, quando si arriva ad affrontare una certa curvatura di ricavi e produzione, e quando la tentazione di cedere alle sirene dei fondi o di qualche private equity diventa fortissima, ma si deve (anche) a queste realtà quella «tenuta» di posizione che, negli ultimi anni, ha fatto sì che l'Italia scampasse alla deindustrializzazione. Tra le 500 realtà definite «Champions» dallo studio realizzato dall'Economia del Corriere della Sera e da ItalyPost (con un team composto da analisti finanziari dell'agenzia di rating ModeFinance e da esperti in corporate finance di Special Affair), emergono anche 31 **pmi** bergamasche che, in questi ultimi anni, hanno registrato performance rilevanti. I settori sono i più disparati, ma tutte queste realtà rispettano i requisiti di base richiesti dall'indagine per fregiarsi del titolo di campione: da una crescita del giro d'affari di almeno il 7% medio annuo tra il 2010 e il 2016, a profitti industriali lordi pari ad un minimo del 10% sui ricavi negli ultimi tre esercizi. Sono piccoli-grandi scrigni che attestano l'intraprendenza e il coraggio di buttare il cuore oltre l'ostacolo. Dove gli utili vengono reinvestiti e l'innovazione è il pane quotidiano. Alcune di queste realtà racconteranno le loro storie e si racconteranno venerdì prossimo, in un incontro che si terrà presso la sede di Confindustria Bergamo nell'incontro «Meet The Champions 2018», con l'Economia del Corriere della Sera e ItalyPost (a partire dalle ore 15). Criteri e risultati della ricerca si alterneranno alle testimonianze di otto imprenditori attivi sul territorio con le loro aziende «campioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chioduno

Per gli sportivi e gli operai I Kask(etti) super leggeri

In testa, fin dal 2004, Angelo Gotti ha avuto un'idea meravigliosa, tanto da impiantare in quel di Chioduno una società che sviluppava ricerca e know how per i caschi protettivi. Lo ha fatto per nomi altisonanti dell'alpinismo e dell'equitazione, fino a dedicarsi in proprio alla creazione del suo brand: Kask. Nomen omen di una realtà che, in poco più di un decennio, ha registrato una crescita esponenziale. Il segreto? Mixare nei coloratissimi caschetti eccellenza tecnologica, funzionalità, sicurezza e, non ultimo, un design accattivante.

Caschetti che pesano pochissimo (meno di 300 grammi) e proteggono sia la testa dei campioni dello sport, (Kask è stata sponsor del Giro d'Italia e del Team Sky al Tour de France) come la testa degli operai che lavorano in cantiere o in miniera. Già, perché proprio in

Australia, dove l'attività estrattiva è florida, Kask ha una sua sede, oltre che un mercato di riferimento. Per la quota export che tocca il 90% su un fatturato che, nel 2017, ha sfondato quota 30 milioni, (era a 5 milioni nel 2010) altro mercato di eccellenza è l'America del Nord, dove a Charlotte, nel North Carolina l'azienda bergamasca ha appena acquistato, affiancandola alla sede, un immobile di mille metri quadrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ponte San Pietro

Rivoluzione Meisystem Gli occhiali in un'ora

Il nuovo quartier generale, 10 mila metri quadrati a Ponte San Pietro, inaugurato nell'autunno di due anni fa, racconta più di tutto l'espansione e il successo di Meisystem. In poco meno di un ventennio la società, fondata da Stefano Sonzogni e Raffaele Scudeletti, e che oggi conta 117 dipendenti, ha rivoluzionato il mercato ottico, introducendo per prima il processo di sagomatura delle lenti oftalmiche tramite fresatura. Una tecnologia che permette, a differenza della più comune molatura, di aumentare significativamente non solo la flessibilità della macchina, ma anche la sua produttività.

Dal 2014, poi, Meisystem ha nuovamente svoltato portando la sua tecnologia anche all'interno di piccoli laboratori e punti vendita. La soluzione è condensata in un nome cortissimo: EzFit, una macchina che realizza lavorazioni per ogni genere di montatura ed è in grado di assicurare le stesse performance di una macchina industriale. Ma all'interno del negozio e con il vantaggio della semplicità operativa. Per la consegna di un paio di occhiali basta meno di un'ora. I ricavi sorridono: dai 13 milioni del 2010 si è passati agli oltre 60 del 2017, si lavora per tutto il mondo anche nelle tre sedi di Chicago, Hong Kong e San Paolo del Brasile.

D.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gorlago

Ibridi gomma-plastica Mesgo, sei stabilimenti

Nel centro ricerca & sviluppo centralizzato di Gorlago, tensiometri e reometri di ultimissima generazione sono i fiori all'occhiello insieme al rubber process analyzer che studia il comportamento viscoelastico prima, durante e dopo la vulcanizzazione. Senza dimenticare l'ampliamento delle attività produzione di compound termoplastici e masterbatches. Dalla gomma alla plastica; un ventennio in corsa per Mesgo di Gorlago, leader mondiale nella produzione di mescole in silicone e, grazie ad una serie di acquisizioni mirate effettuate nell'ultimo quadriennio, anche punto di riferimento della plastica. Acquisizioni che hanno ampliato la sfera d'azione ai compound termoplastici, dal momento che l'industria della gomma si sta spostando sempre più verso soluzioni ibride gomma-plastica: compostando i diversi componenti in un'unica soluzione si possono ottenere risparmi anche nell'ordine del 30-40%. Parola d'ordine: diversificazione di prodotto, (l'azienda ha investito in una gamma di compounding solutions unica in Europa), sviluppo di nuovi materiali, processi ed assistenza ai clienti nell'applicativo. Sei gli stabilimenti produttivi, quattro in Italia e due all'estero, 180 dipendenti, 20 mila tonnellate prodotte nel 2017 con un fatturato di 92 milioni di euro.

D.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zanica

Bellini, con gli oli green nel progetto dell'«Elite»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Un fatturato che, in un quinquennio, è più che raddoppiato (da 10 milioni a oltre 20) grazie a due formule. Una poco segreta, che è quella del lavoro di un team familiare al comando molto coeso, e l'altra «magica», che è quella che ha dato vita alla linea di lubrorefrigeranti biologici Harolbio. È composta da oli provenienti non da sintesi di petrolio importato, ma da vegetali, tipo la colza, prodotti in Europa, se non addirittura nella pianura padana. Una svolta green, quella di guardarsi attorno e di ricercare nuovi olii, che la Bellini di Zanica ha preso a metà degli anni 2000, quando la green economy era ancora un oggetto misterioso. Una serie di collaborazioni con i vari atenei italiani ed ecco che alla fine il risultato parla chiaro: gli oli lubrificanti di origine vegetale sono migliori dei derivanti dal petrolio, oltre ad essere ad altissima biodegradabilità. L'obiettivo, per la società con 30 dipendenti, è di crescere ancora, ed è proprio dei giorni scorsi l'ammissione al programma Elite di Borsa Italiana: «È un'opportunità importante che ci prepara alle sfide future legate a una crescita non organica come per esempio l'approccio a nuovi mercati, oppure la ricerca di partnership - ha commentato il presidente e amministratore delegato Marco Bellini -. Sarà interessante confrontarci con realtà che stanno condividendo analoghi percorsi».

D.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aziende

Ecco le 31 aziende bergamasche champions: Algra di Almenno

S. Salvatore, Arfin di Sarnico, Artex di Viadanica, B.Kolormakeup & Skincare

di Geromina, Bellini

di Zanica, Caromali

di Chignolo, Co.Mac di Bonate Sotto, Comelit

di Rovetta,

Duci di Chiuduno; Elettrocantali

di Scanzo, Filtrec

di Telgate,

*Fine Foods& Pharma-
ceuticals*

di Verdellino, Granulati Zandobbio, Innova Group di Fontanella, Kask

di Chiuduno,

L' Holding

di Pedrengo, Lgl Electronics di Gandino,

La Cisa Trasporti Industriali

di Dalmine,

LVf di S.Paolo d' Argon,

Mei di Ponte San Pietro, Mesgo

di Gorlago, Metalscatola

di Telgate, Minelli

di Zogno; Minifaber

di Seriate,

Nira di Villongo, Omb Valves

di Cenate Sotto,

Pm Plastics Materials di Almenno San Bartolomeo, Somaschini Automotive

di Entratico, Stamperia

*di Martinengo; Te.M.A. di Casazza,
Viemme Porte di Castelli Calepio*

Foto:

Al Giro Il ciclista Chris Froome all'ottava tappa con caschetto Kask
Quartier generale Meisystem, 10 mila metri quadrati a Ponte San Pietro
Sviluppo La Bellini è entrata nel programma Elite di Borsa Italiana
Ricerca Le miscele della Mesgo di Gorlago fanno risparmiare

Servizi

Arval ora scommette anche sulle elettriche

Giulia Paganoni

Integrazione, connettività e sostenibilità solo elementi chiave anche nel noleggio lungo termine. E sul territorio nazionale è Arval, società del gruppo Bnp Paribas specializzata nel noleggio di flotte aziendali, ad avere un ruolo di leader che mira a mantenere anche in futuro con progetti che seguono questi assiomi. Sono proprio i servizi un valore aggiunto che Arval propone ai suoi clienti. Tra le offerte, una serie di servizi ormai ritenuti "classici" come la manutenzione del veicolo (ordinaria e straordinaria), l'assistenza stradale, il cambio degli pneumatici, la copertura assicurativa completa e la presa in carico del veicolo nel momento dei tagliandi includendo anche una vettura di cortesia. A questo però se ne aggiungono altri, che mirano a creare un valore aggiunto come le soluzioni digitali per fleet manager e driver e l'arricchimento dei servizi di telematica con Arval Active Link. Dato il grande vigore del settore in questo momento, per il futuro Arval sta cercando di integrare nell'offerta altri servizi in linea con l'evoluzione delle abitudini e le richieste dei clienti. Sono rappresentati sostanzialmente dal lancio di cinque nuove offerte: Arval Car sharing per consentire alle aziende la massimizzazione dell'uso dei veicoli in flotta e quindi degli investimenti fatti; una piattaforma digitale per le riparazioni così da eliminare tempi di attesa; nuovi strumenti digitali destinati a clienti e driver Arval; in linea con la sensibilità verso l'ambiente, lo sviluppo di un'offerta di mobilità sostenibile in collaborazione con NewMotion, Renault e Nissan. In virtù di quest'ultimo punto, nel mese di aprile è stato siglato con Engie - player mondiale della transizione energetica - un accordo per l'avvio di un progetto pilota di mobilità elettrica, "Charging as a service". Si tratta di un servizio per il mercato business che prevede il noleggio a lungo termine del veicolo, la progettazione, l'installazione e la manutenzione dei punti di ricarica e il loro rifornimento con energia 100% sostenibile. Infine, sempre riguardo all'integrazione di servizi, recentemente è stato stretto un accordo con brumbrum, rivenditore diretto di auto online in Italia, per rendere disponibili sul portale i veicoli delle flotte aziendali nel noleggio a lungo termine e la gestione delle flotte, includendo una garanzia di tre anni. In Italia Arval è presente dal 1995 e al 31 dicembre 2017 ha dichiarato una flotta di circa 185mila unità in Italia, incrementata del 10% rispetto all'anno precedente, e più di 30mila aziende clienti, con l'obiettivo di ottimizzare la mobilità di professionisti, **Pmi** e grandi aziende internazionali grazie al noleggio e a una serie di servizi ad esso connessi.

FONDI

La raccolta dei Pir rallenta il passo nel primo trimestre

Isabella Della Valle

pagina 38 pRallenta il passo la raccolta dei fondi Pir. I piani individuali di risparmio hanno archiviato il primo trimestre del 2018 con un saldo positivo di 2 miliardi, ma inferiore rispetto ai 3,4 incassati negli ultimi tre mesi del 2017. A livello complessivo, invece, l'industria del risparmio gestito ha archiviato i primi tre mesi dell'anno con una raccolta di 13,9 miliardi (anche in questo caso c'è stato un ridimensionamento rispetto ai 17 miliardi di fine dicembre scorso) e un patrimonio totale di 2.089 miliardi. Le cifre Il calo dei flussi registrato dai Pir ha interessato tutte le categorie di prodotti, ma è stato particolarmente rilevante per gli azionari che sono passati dagli 876 milioni incassati a fine dicembre ai 193 di fine marzo. Significativa anche la discesa dei flessibili, ridimensionati a 461 milioni dagli 844 precedenti. Hanno tenuto meglio i bilanciati, positivi per 1,3 miliardi. Secondo le statistiche elaborate da Assogestioni, buona parte della raccolta si è indirizzata verso i 43 strumenti creati ex novo (1,8 miliardi) mentre sui 25 prodotti pre-esistenti sono confluiti 234 milioni. Il patrimonio dei piani individuali di risparmio è salito invece a quota 17,5 miliardi: di questi, il 41,9% è gestito dai prodotti bilanciati, il 31,2 fa capo agli azionari, il 25,7 ai flessibili e il rimanente 1,2 agli obbligazionari. Dopo la calorosa accoglienza che ha portato i Pira incassare nel 2017 ben 11 miliardi superando tutte le più rosee aspettative, probabilmente un calo nel ritmo di crescita era fisiologico: l'andamento meno sostenuto delle sottoscrizioni deriva probabilmente anche dal clima di incertezza che a livello politico ha caratterizzato in questi ultimi mesi il nostro Paese, inibendo lo spirito di iniziativa degli investitori. Una delle spinte che ha favorito questi prodotti al loro esordio è arrivata infatti dalla buona impostazione del mercato italiano. Tra i protagonisti del settore a guidare il mercato c'è Mediolanum con un patrimonio di 3,8 miliardi e una raccolta trimestrale pari a 282,2 milioni, seguita da Intesa Sanpaolo che gestisce 3,3 miliardi con flussi netti nel trimestre di 542 milioni. Andamento positivo anche per Amundi con un saldo di 569 milioni e il patrimonio di 2,7 miliardi. Conti in rosso, invece, per Lyxor (-77,2 milioni), per Azimut (-22,5 milioni) e per Schroders (-53,1 milioni). Le stime di aprile Secondo un'indagine condotta da Plus24, il settimanale di risparmio de Il Sole 24 Ore sulle stime di raccolta relative al mese di aprile sui principali gruppi dell'asset management, il dato di raccolta di aprile è di poco inferiore a 260 milioni evidenziando quindi che la tendenza positiva prosegue. Va detto che al risultato mancano i dati di alcune società tra cui Amundi, altro grande protagonista del segmento Pir, ma la cifra resta comunque indicativa. «I Pir stanno anche creando un terreno fertile per favorire il flusso di capitali verso le piccole e medie imprese italiane ed assolvere alla loro missione di aiuto allo sviluppo del territorio - dichiara Alberto Melzi, responsabile commerciale e marketing di Bcc Risparmio&Previdenza - ma, affinché questo grande potenziale si possa concretizzare, occorre che le imprese continuino a evolversi puntando sull'innovazione non solo tecnologica ma anche finanziaria». Quindi ognuno deve fare la sua parte. Tornando alle cifre, per il gruppo Mediolanum ad aprile il saldo sui Pir è positivo per 71 milioni, per Intesa Sanpaolo per 103 milioni (65 portati in dote da Eurizon e 39 da Fideuram), mentre il risultato di Arca si è attestato a 46 milioni, Ubi ha archiviato il mese a 10 milioni e per Lyxor è stato negativo per 28 milioni.

Fondi aperti Pir Compliant - Gestori Dati ordinati per patrimonio promosso. In milioni di euro Gruppo Mediolanum Gruppo Intesa Sanpaolo Eurizon Fideuram Arca Lyxor Gruppo Ubi Banca Axa Im Gr. Banca Intermobiliare Gruppo Banca Sella Credito Emiliano Banca Finnat

Euramerica Mediobanca Soprarno Pensplan Invest Gruppo Generali Consultinvest Jpmorgan
Asset Manag. Fonte: Assogestioni Raccolta netta (promosso) I trimestre 2018 282,2 542,1
354,1 188 172,6 -77,2 75 -16,3 -3,2 24,8 28,9 2,1 5,3 6,8 1,2 4,7 2,4 4,2 Patrimonio
(promosso) I trimestre 2018 3.796 3.262 2.047 1.215 1.881 549 369 300 185 165 132 86 83
53 22 17 14 8

Mercati. Con la Lounge del Mediocredito di Intesa **Altre 30 Pmi in Elite, il vivaio a quota 890**

R.Fi.

Trenta nuove società entrano in Elite, il programma di Borsa Italiana dedicato alle aziende ad alto potenziale di crescita. Le nuove aziende appartengono a 14 diversi settori, dall'industria alla farmaceutica, dalla tecnologia ai servizi e provengono da 12 diverse regioni italiane. Le trenta aziende sono approdate in Elite grazie alla partnership con Mediocredito Italiano, la struttura del gruppo Intesa Sanpaolo dedicata alle **Pmi**, e alla creazione di una Lounge per i propri clienti nel quadro della collaborazione con Confindustria. Il fatturato aggregato delle trenta aziende è di 1,5 miliardi di euro per un totale di risorse impiegate che supera le 10mila persone: con l'ingresso di questo nuovo gruppo di aziende, Elite raggiunge quota 890 società (552 quelle italiane) con ricavi aggregati di oltre 66,3 miliardi. «Elite rafforza ulteriormente il rapporto con il sistema bancario siglando questa partnership con un grande gruppo come Intesa Sanpaolo attraverso Mediocredito Italiano», fa notare Luca Peyrano, ceo di Elite: «Anche grazie alla collaborazione con Confindustria, Elite è sempre più un punto di riferimento per le società d'eccellenza». Dal canto suo, Teresio Testa, dg di Mediocredito Italiano, fa notare che «la missione di Intesa Sanpaolo è accompagnare l'economia del Paese verso la crescita, favorendo il supporto del sistema imprenditoriale e l'individuazione di nuove eccellenze. Grazie alla preziosa relazione di questi anni con Confindustria, alla capillarità delle nostre filiali sul territorio e alla partnership con Elite, il gruppo potrà offrire un contributo al percorso di valorizzazione dell'industria italiana nel mondo». «Le 30 imprese che entrano, attraverso la Lounge di Intesa Sanpaolo, dimostrano l'importanza strategica di questo progetto nel nostro sistema produttivo e associativo», conclude Carlo Robiglio, presidente Piccola Industria Confindustria: «L'obiettivo condiviso è quello di promuovere e stimolare un salto culturale e dimensionale delle imprese». © RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTINDUSTRIAL

Closing a 375 milioni per fondo Pmi

(C.Fe.)

Closing finale a 375 milioni di euro di Investindustrial Growth, fondo dedicato agli investimenti nel segmento mid market europeo. Il fondo è stato raccolto in meno di tre mesi e ha registrato sottoscrizioni superiori all'offerta grazie all'interesse mostrato da parte degli investitori di Investindustrial già esistenti.